



Allarme sud

Luci e ombre si addensano sulla decisione governativa di vendere i beni dei mafiosi

Al direttore - Parroci e sindaci del sud sono in allarme. Temono che con l'approvazione della Finanziaria il Parlamento dia un duro colpo alla lotta contro la mafia, e il governo, ponendo la fiducia, finisca per imporre l'emendamento già votato in Senato che prevede la vendita dei beni confiscati. L'effetto sarebbe devastante, dicono nei comuni meridionali. Così, nelle parrocchie circolano le petizioni e i fedeli, dopo infuocate omelie sui giovani che vogliono uscire dalla paura per ritrovare la speranza, firmano a frotte. Da anni, al sud, molte cooperative di giovani si sono messe a produrre olio, melanzane, peperoni e mandarini sui terreni confiscati alla mafia. In Calabria, sulle pendici dell'Aspromonte, le forze dell'ordine sono acuartierate nelle ex ville dei boss 'ndranghetisti, protette da torrette e bunker sotterranei. Certo, lo stato deve fare cassa, ammettono i locali, ma vendere i beni confiscati alle mafie significa tradire la legge del 1996, che mira a sottrarre ai clan le ricchezze accumulate, lasciando di nuovo i cittadini in balia del più forte.

In realtà, la messa in vendita dei beni confiscati (in tutto 8933 di cui 5407 hanno trovato una destinazione) non è una novità: è già prevista per le aziende (pari al 20 per cento dei beni sottratti alla mafia), oltreché per i beni prodotti. Nel caso di immobili, riguarderebbe solo quelli che non siano stati destinati a finalità di pubblico interesse, e stando al nuovo emendamento all'art.2 comma 47 della Finanziaria che andrà alla Camera (lettera a e b), interesserebbe in via prioritaria le fondazioni bancarie, gli enti pubblici o le associazioni di categoria che diano maggiori garanzie di perseguire l'interesse pubblico. Sindaci e amministratori però restano perplessi: quand'anche prioritari, con quali soldi comprare i beni confiscati? Gli unici in grado di farlo sarebbero gli stessi clan mafiosi, avvalendosi di prestanomi disposti al raggio o costretti ad accettarlo per paura di ritorsioni. A questi ostacoli s'aggiunge la selva farraginoso delle norme. Dal sequestro di un bene alla confisca di solito passano anni, ma intanto la gestione del bene resta in mano al così detto "prevenuto", che così ha tutto il tempo di sabotarlo. Accogliendo un'idea della sinistra, il ministro dell'Interno Roberto Maroni promette ora di creare un'Agenzia nazionale per valorizzare i beni sequestrati e utilizzare al meglio quelli confiscati, anche vendendoli, con tutte le precauzioni del caso per evitare che tornino in mano ai mafiosi (asta a partire dal prezzo di mercato e non inferiore all'80 per cento; control-

li da parte del commissario nazionale e del prefetto, per scongiurare intestazioni fittizie) e intende destinare il ricavato della vendita per metà alle forze di polizia per metà all'amministrazione della giustizia. "La vendita di beni confiscati riguarda lotti impraticabili, ruderi, case in rovina", precisa il sottosegretario Alfredo Mantovano. Quanto alle difficoltà degli enti locali: "Invece di lamentarsi, sindaci e amministratori locali dovrebbero studiare meglio i fondi europei per la sicurezza del sud, dedicati ai beni confiscati". Il Programma operativo nazionale sicurezza per lo sviluppo, cofinanziato dalla Ue e dallo stato italiano, con una dotazione di 1.150 milioni di euro, per le quattro regioni del sud, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, che hanno un pil pro capite inferiore al 75 per cento della media comunitaria, batte ogni record in termini di inutilizzazione. Inefficienza o collusione?

Marina Valensise

